

Confessioni di un'inguaribile romantica

IRMA ADELMAN*

Scrivere la mia autobiografia intellettuale è un compito che ho a lungo rimandato, soprattutto per paura. Una valutazione retrospettiva della mia opera mi avrebbe inevitabilmente messo a nudo di fronte a me stessa, avrebbe influenzato il resto della mia carriera e avrebbe avuto un sapore di mezza conclusione, si spera prematura. Un garbato richiamo dei curatori mi ha ora convinto a stringere i denti, a mettere da parte le mie trepidazioni, e a cominciare.

1. La mia formazione

Sono nata nel marzo 1930 a Cernowitz, in Romania.

Le influenze decisive sulla mia vita e i miei valori le ebbero i miei genitori, i primi anni di scuola e il trauma della seconda guerra mondiale. Mia madre, una donna molto attraente, intelligente e vivace, non arrivò mai a praticare l'avvocatura. Mio padre affermava che il suo prestigio professionale sarebbe stato distrutto se lei avesse lavorato e che, inoltre, avrebbe così tolto il pane di bocca a un padre di famiglia ebreo, dato che negli anni '30 il governo rumeno imponeva un contingente agli avvocati ebrei. Concentrò così la sua sconfinata energia e ambizione su di me, figlia unica. Era determinata (povera donna) ad adoperarsi perché io fossi il più attraente possibile, compatibilmente con la mia dotazione originaria, piuttosto sfavorevole, e perché facessi quella carriera di cui lei era stata privata dalla congiura delle circostanze. I suoi tentativi mi inculcarono quella fiducia nella perfettibilità degli individui e della società che ha dominato la mia attività di insegnamento e di ricerca.

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa Rivista. La bibliografia è stata aggiornata al 1° settembre 2017.



Mio padre era un uomo d'affari socialista, paradosso non inconsueto tra gli uomini d'affari ebrei dell'Europa orientale. Quando scoppiò la rivoluzione russa egli era studente all'Università di Kiev, in Ucraina; era sionista menscevico, un socialista riformista. Quando vinsero i bolscevichi, fuggì in Romania. Era sulla lista di coloro che dovevano essere fucilati, ma l'ufficiale a capo del plotone di esecuzione si rivelò un amico di mio zio, e gli consentì di scappare. Da mio padre trassi impegno riformatore, simpatia per i poveri e sdegno per le condizioni sociali che generano miseria e indigenza di massa.

Pur essendo ebrea, in Romania ricevetti l'istruzione elementare in una scuola di suore cattoliche francesi, Notre Dame de Sion. Ci si diceva che gli ebrei erano "colpevoli", e che i cattolici erano eternamente in credito nei loro confronti. I primi anni di scuola mi lasciarono perciò con un gigantesco senso di colpa primordiale, più tardi rafforzato dalla colpa di essere sopravvissuta all'Olocausto. L'espiazione di questa colpa nell'unico modo possibile, al servizio del genere umano, è stata nella mia vita un impulso primario.

La seconda guerra mondiale, da cui pure scampai relativamente indenne, lasciò su di me un segno indelebile. Mio padre ebbe la preveggenza e il coraggio di lasciare nel 1939 la Romania per la Palestina, cosicché l'intero nucleo familiare sopravvisse intatto. Il principale contraccolpo che la guerra ebbe su di me fu la penosa frattura degli affetti personali conseguente alla nuova condizione di rifugiata, e l'esperienza dell'odio religioso di massa. Ricordo che all'età di sei anni mio padre mi disse che avrei potuto essere disprezzata perché ero ebrea, ma che io avrei dovuto esserne orgogliosa. Io non sapevo cosa significasse essere ebrei, e le suore mi avevano insegnato che l'orgoglio è peccato, cosicché le sue parole mi lasciarono affatto sconcertata. La guerra mi impresso un senso di sradicamento, di precarietà per qualsiasi condizione, di scarso valore della mia persona, un sospetto verso le ideologie di massa, una mancanza di attaccamento a quel che possedevo. Mi creò anche la sensazione di appartenere a tutti i luoghi e a nessuno, che è il tratto distintivo del cosmopolita, e verso i meno fortunati l'umiltà di chi riconosce "di essere qui solo per grazia di Dio". In positivo, imparai che la sola cosa

su cui si può contare è il proprio capitale umano (le proprie conoscenze e abilità, il carattere), perché tutto il resto può essere portato via dal grido di un demagogo. Anche la mia successiva inclinazione per i modelli con componenti stocastiche, per la dinamica non lineare, e la mia concezione socio-politica dello sviluppo economico hanno le loro radici nelle esperienze fatte durante la seconda guerra mondiale.

Dentro di me non ho mai avuto il minimo dubbio che sarei dovuta diventare un'intellettuale. Era il mio solo vantaggio comparato (ero una ragazza sgraziata, grassoccia e strabica), e i miei genitori e l'opinione generale mi avevano preparato a vedere nell'istruzione la mia sola possibilità di conquistare una vita moderatamente stabile e socialmente fruttuosa. Dopo aver terminato la scuola superiore in Palestina ed aver combattuto nella guerra per l'indipendenza di Israele, nel 1949 mi iscrissi come *undergraduate* all'Università della California di Berkeley. Scelsi organizzazione aziendale, e pubblica amministrazione come interesse secondario, non perché fossi attratta da tali materie (se mi fossi lasciata guidare dalle mie inclinazioni avrei studiato letteratura e storia dell'arte francese e tedesca), ma perché mi sembrava che tali fossero le esigenze prioritarie del nascente Stato di Israele, i cui interessi volevo contribuire a promuovere. Ma le cose andarono altrimenti. Poco dopo essere giunta a Berkeley conobbi mio marito, un americano candidato al PhD in fisica, mi innamorai, mi sposai, e rimasi. Quando presi la decisione di sposarmi e di restare mi sentii molto in colpa perché anteponevo la mia felicità al mio dovere nei confronti di Israele, che sentivo di tradire non facendovi ritorno.

Navigai attraverso i corsi di *undergraduate*, negli studi successivi passai all'economia ed ottenni il PhD sei anni dopo essermi iscritta come *undergraduate*. La preparazione che ne trassi era gravemente insufficiente. A quell'epoca Berkeley era molto debole in teoria economica e in strumenti matematici. Robert Dorfman era l'unico raggio di luce nel piano di studi *graduate*, e tremo al pensiero di quel che sarebbe stato di me se non avessi potuto avvalermi dei suoi insegnamenti. Completai il mio piano di studi in economia seguendo corsi di statistica, matematica ed economia agraria; insieme ad Arnold

Zellner, Zvi Griliches e Yair Mundlak imparai l'econometria da George Kuznets. Su di me ha avuto un'influenza molto positiva anche mio marito, Frank Adelman, dal quale ho appreso una concezione del metodo scientifico basata su di una continua interazione iterativa tra teoria ed esperimenti, o "fatti stilizzati" statistici, naturale per i fisici applicati ma non ancora per gli economisti.

2. La ricerca

Dal punto di vista di uno storico del pensiero, il processo di ricerca appare pianificato a priori; da quello di un autore appare come una successione di scelte non previste guidate dall'interesse personale e dalla percezione dell'importanza degli argomenti ed effettuate sulla base di opportunità, generate sia dall'esterno sia dall'autore stesso. Pur essendo entrambi i punti di vista corretti, in questo resoconto adotterò il secondo.

Le mie prime ricerche furono eclettiche, ma con alcune direttrici comuni dettate dal mio sistema di valori e dalle prime esperienze personali: ero interessata alla dinamica, sia del ciclo sia di lungo periodo, ai processi stocastici, ai metodi di aggregazione. "The Dynamic Properties of the Klein-Goldberger Model" (Adelman e Adelman, 1959), "Business Cycles, Endogenous or Stochastic?" (Adelman, 1960), "A Stochastic Analysis of the Size Distribution of Firms" (Adelman, 1959), il mio primo libro (Adelman, 1962) e il lavoro sui numeri-indice edonistici (Adelman e Griliches, 1961), furono tutti un riflesso di quegli interessi. Avevo anche alcune predilezioni metodologiche, che ho conservato per tutta la mia carriera e che riflettono le mie predisposizioni scientifiche: una concezione del mondo come sistema interdependente; la convinzione che il mondo è reale e che la ricerca scientifica regge uno specchio che lo riflette, auspicabilmente senza distorcerlo; una spinta a contribuire al chiarimento di questioni concrete, importanti per il benessere di un'ampia quota della popolazione mondiale.

L'articolo su Klein-Goldberger nacque un giorno che mio marito, un fisico, espresse il desiderio di tentare di programmare un semplice problema, e chiese se in economia non vi fosse qualcosa che potesse andar bene. Gli suggerii il modello Klein-Goldberger. Questo avveniva prima dell'avvento del Fortran (1955): tutti i programmi erano in linguaggio macchina. Ricordo che stendemmo sul pavimento un grande foglio di carta su cui era segnata la mappa della memoria del computer, seguendo la localizzazione delle singole variabili dopo ogni operazione. Ciò nonostante, quando provammo il programma venne fuori un solo errore di codifica! Finito il lavoro al computer, mio marito mi insegnò una cosa molto importante. Mi disse: "Ora sta a te mettere a frutto i risultati". Scrivere quell'articolo fu un supplizio: lo componemmo insieme e ci accapigliammo su ogni parola di ogni frase, terminando soltanto un paio di capoversi per notte. Questo articolo, che confermò l'ipotesi di Frisch sull'origine casuale del ciclo economico, è stato riconosciuto come uno dei venti migliori articoli pubblicati su *Econometrica*, ed è diventato un "classico" nello studio del ciclo e della simulazione dei sistemi economici.

Il mio primo libro, *Theories of Economic Growth and Development* (Adelman, 1962), era in origine la sezione di teoria dello sviluppo di un libro di testo sullo sviluppo economico per *undergraduate*, scritto in collaborazione con L. Mears e A. Pepelassis. L'editore, McGraw Hill, obiettò che la mia sezione era a un livello più avanzato rispetto al resto del libro ed insistette perché fosse espunta. Io allora la ripresi in mano, rendendo il testo più chiaro, ma al momento di cercare un editore venni assalita dal dubbio. Mi sembrava che il libro fosse scarsamente originale e che le mie descrizioni dell'interazione tra sviluppo economico e caratteristiche socioculturali e istituzionali delle società tradissero conoscenze molto approssimative. Così, terminata la revisione, per alcuni mesi tenni il manoscritto nel cassetto. Ma ero inquieta. Paul Baran, allora mio collega a Stanford, se ne accorse e me ne chiese il motivo. Quando gli esternai le mie preoccupazioni egli disse: "è molto semplice, Irma. Lascia decidere al mercato! Spedisci il libro a qualche editore e vedi se lo accettano". Curioso consiglio, da

parte dell'unico economista marxista che all'epoca insegnasse in una università americana...

Questo libro, con i relativi dubbi, preparò il terreno per uno dei miei filoni di ricerca: in che modo la crescita economica dei diversi paesi sia determinata da, e a sua volta determini, le istituzioni economiche e politiche, le strutture e i valori socio-culturali; in che modo le istituzioni e le strutture e le scelte economiche incidano sulla diffusione dei benefici prodotti dal mutamento economico e istituzionale. Avvertivo l'esigenza di comprendere meglio questi processi e di fondare la mia comprensione su ipotesi generate empiricamente e su fatti stilizzati.

Questa è la linea di ricerca cui si associò Cynthia Taft Morris.

Incontrai per la prima volta Cynthia Taft Morris nell'estate del 1962 a Washington (DC), dove eravamo entrambe *Research Associate* presso la Brookings Institution. Entrambe ci eravamo appena trasferite a Washington al seguito, come la biblica Ruth, delle carriere dei nostri mariti, ed entrambe eravamo un poco disorientate dalla necessità di costruire nuove basi professionali per noi stesse. Il nostro lavoro in comune di quell'estate fu l'inizio di un'amicizia e di un sodalizio ininterrotti. Dopo l'estate, Cynthia Morris combinò l'insegnamento nella American University con un impegno a tempo parziale presso l'Agenzia per lo Sviluppo Internazionale (AID), nel settore di ricerca diretto da Hollis Chenery. Io cominciai a insegnare alla Johns Hopkins University, a Baltimora, e fui inserita da Hollis Chenery nel suo settore di ricerca, con un vago mandato di scartabellare gli archivi dell'AID e di trovare qualcosa su cui fare ricerca. Trovai i rapporti dell'AID su singoli paesi, monografie elaborate dagli uffici in loco dell'AID come rapporti annuali sui rispettivi paesi. Questo avveniva prima dell'avvento delle banche dati generali; per la verità, anche prima della pubblicazione di dati confrontabili sul Pnl pro capite! I rapporti erano di varia qualità e affidabilità, ma prima di essere spediti a Washington erano stati sottoposti a un certo controllo e, almeno in via di principio, avevano un impianto uniforme. Erano una miniera di informazioni aggiornate sulla situazione politica e socioculturale dei singoli paesi e recavano

informazioni quantitative e descrittive sull'industria, l'agricoltura, gli investimenti e il commercio estero. Naturalmente, le informazioni dovevano essere sottoposte a controllo incrociato, specialmente per compensare tendenze politiche e mancanza di esperienza nel confronto con altri paesi in via di sviluppo, ma offrivano nondimeno un punto di partenza di incalcolabile valore. Mi appassionava molto la possibilità di utilizzare questi rapporti come fonte di informazioni utili alla ricerca sulle interazioni degli aspetti economici, sociali e politici dello sviluppo economico. Leggendo lavori di psicologia, inoltre, mi ero imbattuta nell'analisi fattoriale, una tecnica che sembrava offrire un veicolo statistico ideale per una ricerca esplorativa su interazioni per le quali non esistevano teorie consolidate. Chiesi a Cynthia Morris se fosse interessata a collaborare con me a questo progetto. Nacque così *Society, Politics, and Economic Development: A Quantitative Approach* (Adelman e Taft Morris, 1967).

Può essere opportuno spendere una parola sulla nostra collaborazione professionale: Cynthia Morris da adolescente aveva avuto la polio e da allora aveva sempre usato le grucce. Date le conseguenti limitazioni alla sua mobilità, all'inizio della nostra collaborazione ella mi precisò che non desiderava essere coinvolta nella presentazione di lavori in convegni, incontri professionali, ecc.; questo compito sarebbe toccato a me. Purtroppo, il suo ruolo meno appariscente ha indotto i colleghi a sottovalutare il suo apporto al nostro lavoro congiunto.

Nel 1965, quando *Society, Politics, and Economic Development* era in gran parte compiuto, ci venne fatto di pensare che sarebbe stato interessante vedere quanto le ipotesi generate da questa ricerca sullo sviluppo contemporaneo fossero applicabili ai processi storici di sviluppo verificatisi al tempo della rivoluzione industriale. Questa ricerca affascinava specialmente Cynthia Morris, che aveva una preparazione di storico economico con una grande attenzione per le istituzioni. Essa cominciò quindi a lavorare sulla raccolta di informazioni confrontabili su 23 paesi per il periodo 1850-1914. Nel 1972 conobbi Herman Wold in occasione di un suo seminario presso la Banca Mondiale sul metodo dei minimi quadrati parziali e più in

generale sulla costruzione di modelli flessibili. Mi appassionai alla sua filosofia e impostazione (rara tra gli statistici predominanti) con cui mi trovavo in sintonia. Terminato *Society, Politics, and Economic Development* ero stata alla costante ricerca di metodi non parametrici di conciliare la specificazione delle distribuzioni a priori parziali con l'informazione campionaria. (Pur essendo la mia filosofia bayesiana, vi erano due motivi che mi impedivano di seguire una strada rigorosamente bayesiana: non volevo specificare una particolare distribuzione a priori, specialmente con il tipo di dati discreti e ordinati che caratterizzavano il mio lavoro sulle interazioni tra i tratti sociali, politici e istituzionali delle società e i loro sentieri di sviluppo. Volevo inoltre considerare sistemi interdipendenti, ciò che è ancora difficile con le tecniche bayesiane attuali.) L'approccio di Herman Wold sembrava essere la soluzione. Cominciai a lavorare con lui nelle prime fasi dello sviluppo del metodo dei minimi quadrati parziali, e grazie a lui venni a conoscenza del lavoro di Svante Wold sui modelli per componenti principali disgiunti. È quest'ultimo approccio che Cynthia Morris e io utilizzammo nel nostro lavoro storico. Quando iniziammo questa ricerca, nel 1965, non sospettavamo che sarebbero dovuti trascorrere ventitré anni prima che il nostro lavoro storico potesse sfociare in un libro che descrivesse il ruolo svolto dalle forze istituzionali e politiche nel provocare le divergenti reazioni economiche dei singoli paesi alle sfide e opportunità offerte dall'iniziale rivoluzione industriale in Gran Bretagna! Il nostro libro, *Comparative Patterns of Economic Development, 1850-1914* (Adelman e Taft Morris, 1988) è apparso soltanto nel 1988. In questa occasione sono finalmente riuscita a persuadere Cynthia Morris a mettere il suo nome come primo autore, nell'intento sia di rispecchiare il nostro rispettivo contributo al lavoro sia di correggere parzialmente la generale sottovalutazione del suo contributo alle nostre precedenti ricerche congiunte.

Naturalmente, durante i ventitré anni occorsi a completare questo libro vi furono diverse digressioni. La più importante fu il nostro lavoro congiunto ed il mio separato sulla distribuzione del reddito nei paesi in via di sviluppo. Nel 1969 l'Agenzia per lo Sviluppo

Internazionale fu oggetto di critiche da parte del Congresso degli Stati Uniti per non aver dedicato sufficiente attenzione alla diffusione dei benefici derivanti dai propri progetti. (Sembrirebbe che i banchetti internazionali di senatori e congressisti abbiano una qualche utilità!) A Cynthia e a me venne chiesto di intraprendere uno studio sull'ampiezza della partecipazione al processo di sviluppo, in termini tanto politici quanto economici, delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo. I risultati sono in *Economic Growth and Social Equity in Developing Countries* (Adelman e Taft Morris, 1973). I nostri risultati confermarono un'ipotesi "J", sebbene in genere si pensi che abbiano confermato l'ipotesi "U" di Kuznets. Trovammo che la quota di reddito dei più poveri dapprima decresce rapidamente, poi meno rapidamente e dopo ancora, secondo le scelte di politica compiute, si assesta ("J") oppure comincia a crescere ("U"). Politicamente, al crescere della classe media e dell'urbanizzazione e al migliorare dell'istruzione e delle comunicazioni, l'influenza dei gruppi non elitari sulle politiche comincia a estendersi alla classe media e agli operai del settore moderno. Riscontrammo però che la maggiore partecipazione politica di questi gruppi non si risolve in un vantaggio per i poveri e che, anzi, la classe media si avvantaggia a spese sia dei poveri sia dei ricchi.

Fummo profondamente colpite da questi risultati. Fino ad allora avevamo creduto nella visione ottimistica dello sviluppo economico offerta dagli studiosi della modernizzazione e nell'ipotesi della ricaduta di cui sono imbevuti i lavori correnti sullo sviluppo economico. Non fosse stato per la tecnica statistica non parametrica che avevamo utilizzato nel nostro studio e per il nostro approccio empirico induttivo, avremmo adottato una specificazione a priori in accordo con le teorie sulla modernizzazione con effetti di ricaduta. Avremmo poi imputato la scarsa rispondenza statistica all'insufficienza dei dati e alla piccolezza del campione. È anche una fortuna che ci siamo date l'ardua pena di ottenere informazioni dirette sulla distribuzione del reddito, malgrado la virtuale mancanza di studi pubblicati. Tra gli oltre 200 libri e gli oltre 1000 articoli su singoli paesi pubblicati nei dieci anni precedenti, trovammo informazioni sulla

distribuzione del reddito soltanto in uno (lo studio di Samuel Barber sul Sudafrica), per il 1948! Trovammo un elenco, preparato dall'Ufficio Statistico delle Nazioni Unite, degli studi svolti ma non pubblicati sulla distribuzione del reddito nei paesi in via di sviluppo; utilizzammo quindi la capacità di pressione degli uffici locali dell'AID per ottenere tali studi. Avemmo anche la fortuna di trovare lo studio comparato di Christian Morrisson, scritto come dissertazione di PhD, che riportava stime sulla distribuzione del reddito nei paesi dell'Africa subsahariana. Questi dati, per quanto meno attendibili di quelli relativi ai paesi più sviluppati, svolsero un ruolo cruciale nel generare il declino iniziale della quota di reddito dei più poveri. Sottoponemmo il nostro rapporto all'AID senza pubblicarne i risultati per due anni, per timore che il nostro lavoro potesse essere usato come argomento a sostegno di una riduzione delle risorse per l'assistenza all'estero invece che per reindirizzare risorse verso progetti e programmi più attenti al problema della povertà. Ci sentimmo libere di pubblicare i nostri risultati soltanto quando ci fummo convinte che non avrebbero fatto danni: con il 1973 l'assistenza all'estero era già in via di diminuzione e le recenti constatazioni dell'aumento della disoccupazione urbana malgrado la rapida crescita stavano rendendo chiaro che nel processo di sviluppo qualcosa non funzionava.

Le conclusioni raggiunte in quel libro ispirarono il secondo filone dominante delle mie ricerche: quello che affronta la distribuzione del reddito e la povertà, da un punto di vista sia descrittivo sia di politica. Due articoli, "On the State of Development Economics" (Adelman, 1974) e "Development Economics. A Reassessment of Goals" (Adelman, 1975), condensano l'effetto che i nuovi 'traumatici' risultati ebbero sulla mia ricerca. Nel primo mostravo come il fondamentale fallimento dell'economia dello sviluppo avesse le sue radici in diverse insufficienze metodologiche: l'incapacità di seguire un approccio sistemistico sufficientemente ampio; l'incapacità di tenere adeguatamente sotto osservazione i risultati; l'onnipresente ricerca di panacee e di regole semplici di condotta; l'insufficiente umiltà e professionalità nel nostro approccio allo sviluppo. Nel secondo asserivo che lo sviluppo avrebbe dovuto essere reindirizzato alla

creazione delle condizioni materiali e sociali per la realizzazione da parte di ciascuno del proprio potenziale umano. Questo obiettivo avrebbe dovuto essere perseguito in luogo di quello della crescita autoalimentata; la crescita avrebbe piuttosto dovuto essere considerata come uno strumento per conseguire una riduzione della povertà, obiettivo che denominai “depauperazione”. Secondo Blaug (1985), questo è stato il mio articolo più leggibile e polemico.

Nel 1971 entrai a far parte della Banca Mondiale e iniziai un programma di ricerca teso a verificare l'esistenza di un approccio alla politica dello sviluppo economico capace di diffondere tra i poveri una parte maggiore dei vantaggi dello sviluppo. Era una questione davvero irrisolta, giacché anche la storia delle prime fasi della rivoluzione industriale nei paesi sviluppati mostrava una diminuzione della quota di reddito appropriata dai poveri. Mi sembrava che trovare un siffatto approccio richiedesse la costituzione di un laboratorio di calcolo automatico in cui poter condurre e valutare esperimenti con politiche e programmi. Questo laboratorio avrebbe dovuto riprodurre le interazioni tra gli agenti economici nell'economia reale, ritrarre le regole predisposte dal governo per i mercati e i comportamenti, incorporare tutti gli strumenti di intervento e tutte le variabili rilevanti per la mediazione dell'impatto sui poveri dell'economia, del governo e del resto del mondo. Avendo riscontrato come i semplici (semplicistici?) modelli a priori che identificavano cause singole, primi motori dello sviluppo o strozzature avessero portato i responsabili della formulazione di politiche per lo sviluppo a propugnare un processo di sviluppo seriamente distorto, rifiutai il metodo di specificare un modello a due o tre settori con una o due classi di agenti, di risolverlo in accordo con le sue implicazioni di statica comparata e quindi di basare le raccomandazioni di politica su tale soluzione. Piuttosto, sostenni la costruzione al computer di un modello complesso ma realistico da semplificare poi a posteriori, sulla base di esperimenti di significatività. Questo mi riportava alla metodologia della simulazione al calcolatore, introdotta nell'economia dal mio articolo sul modello Klein-Goldberger. Chiesi a Sherman Robinson, allora *Assistant Professor* a Princeton, di collaborare a questa ricerca.

(Incontrai per la prima volta Sherman Robinson quando, candidato per un PhD a Harvard, mi chiese i dati di *Society, Politics, and Economic Development* per utilizzarli nella sua dissertazione. Quando l'ebbe terminata, me ne inviò una copia, lasciandomi favorevolmente colpita.)

Dapprima pensammo che un modello Johansen disponesse della struttura appropriata alla nostra ricerca sulla distribuzione del reddito. In seguito divenne però chiaro che, essendo il nostro scopo la costruzione di un modello dei mutamenti strutturali e degli interventi ad ampio spettro, un modello come quello di Johansen, che è espresso in tassi di crescita lineari, avrebbe potuto non registrare effetti dello stesso ordine di grandezza degli impatti degli esperimenti stessi. Sherman Robinson suggerì di cambiare la nostra formulazione in modo da ottenere la soluzione per i livelli assoluti delle variabili endogene anziché, come nel modello Johansen, per i loro tassi di variazione. Nacque così il primo grande modello di equilibrio generale calcolabile (CGE). Il modello conteneva più di 3000 variabili endogene; mescolava tratti neoclassici strutturalisti; incorporava disomogeneità negli investimenti e nel comportamento del settore pubblico; aveva una domanda di moneta endogena; due mercati creditizi (uno ufficiale e uno non organizzato); due regimi di politica (un regime di rigore monetario con offerta di moneta fissa e razionamento, e un regime di moneta facile con tassi d'interesse fissi); alcuni elementi di organizzazione industriale all'interno dei settori (quattro dimensioni di imprese agricole e industriali, con diverse regole di comportamento, diverso accesso al credito e per le grandi imprese accesso alla valuta estera). Il modello venne applicato alla Corea del Sud, un paese che ci attraeva entrambi. Inizialmente le reazioni alla nostra specificazione del modello furono scettiche. I nostri critici asserivano che non saremmo mai stati capaci di risolvere il modello e che, anche ove vi fossimo riusciti, non saremmo stati in grado di comprendere quel che succedeva dentro il modello. Dimostrammo che si sbagliavano, su entrambi i fronti. Il nostro libro *Income Distribution Policy in Developing Countries: The Case of Korea* (Adelman e Robinson, 1978), terminato nel 1975, apparve nel 1978. In esso riuscimmo a identificare

le variabili di politica importanti, a spiegare come funzionava il modello e ad attrarre l'attenzione sull'importanza relativa di differenti interventi di politica. (Il modello venne presentato pubblicamente per la prima volta nel 1973 a Toronto, per il congresso mondiale della Econometric Society. Lì conoscemmo John Whalley, che all'epoca era studente *graduate* e stava scrivendo la sua dissertazione con Herbert Scarf; ci pose molte domande sulle tecniche di soluzione e sulla possibilità di risolvere modelli non elementari. Il primo resoconto scritto sul modello è del 1973 e la prima pubblicazione, date le nostre alquanto pessimistiche conclusioni di politica basate sui nostri esperimenti di statistica comparata, è del 1975, come parte di un mio articolo in cui propugnavo uno spostamento di accento che ponesse, come principale obiettivo di politica dello sviluppo, la lotta alla povertà anziché la crescita economica.)

Negli esperimenti di politica condotti con il nostro CGE, trovammo molto difficile individuare interventi di politica capaci di ridurre le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi. Delle circa 3000 variabili endogene del modello, soltanto due (l'emigrazione rurale-urbana e i termini di scambio dell'agricoltura) avevano un impatto avvertibile. La distribuzione del reddito era oltremodo stabile: anche programmi su vasta scala producevano effetti che modificavano soltanto la seconda cifra decimale del coefficiente del Gini. La maggior parte degli interventi modificava l'incidenza della povertà (cioè la distribuzione funzionale del reddito), specialmente tra i poveri urbani e rurali e i quasi poveri, senza modificare la grandezza relativa della povertà (cioè la distribuzione assoluta del reddito). In assenza di mutamenti nella distribuzione della ricchezza o nelle istituzioni che influenzano l'accesso dei poveri ai mercati dei fattori e dei beni, soltanto mutamenti nella strategia dello sviluppo, equivalenti ad ampi pacchetti di programmi reciprocamente coordinati, avrebbero potuto alterare la grandezza relativa della povertà, generando il giusto tipo di crescita economica. Era più facile ridurre la povertà assoluta che quella relativa. Questa conclusione fu confermata dai nostri esperimenti dinamici, ed è coerente con le conclusioni tratte da modelli per differenti paesi, con differenti regole

di chiusura e differenti specificazioni strutturali (Adelman e Robinson, 1988).

Terminato il libro, Sherman Robinson entrò nella Banca Mondiale e passò a lavorare sull'industrializzazione e sugli scambi con modelli CGE generici. Egli semplificò la specificazione del modello CGE-Corea, basandosi sull'intuizione conquistata con la nostra sensibilità e con gli esperimenti di politica; migliorò l'algoritmo di soluzione; migliorò la specificazione settoriale; basò esplicitamente, anziché implicitamente, la calibrazione del modello sulla struttura contabile della Matrice di Contabilità Sociale (Sam). Il suo lavoro ebbe grande importanza nella diffusione dell'impiego di modelli CGE tra gli studiosi accademici e nella comunità dei pianificatori delle politiche. È tuttavia curioso notare che dato l'attuale rinnovato interesse per l'impatto sulla povertà dei programmi di aggiustamento strutturale ispirati dal Fmi nei paesi in via di sviluppo oberati dai debiti, nei CGE di questo decennio si stanno reintroducendo ad uno ad uno molti dei meccanismi monetari macroeconomici, di organizzazione industriale e di allocazione del credito che egli, nel tentativo di pervenire a un più semplice modello generico, aveva eliminato dal modello CGE-Corea.

Io continuai il mio lavoro sulle politiche distributive; dopo due *shock* petroliferi stavo perdendo progressivamente fiducia nella possibilità di incidere sull'assistenza allo sviluppo e sulle politiche di sviluppo, cosicché mi dedicai sempre più allo studio delle istituzioni nello sviluppo e nella storia economica.

Nel 1977 fui invitata a Leida a tenere il corso intitolato a Cleveringa. Si tratta di un corso istituito dalla regina d'Olanda per commemorare la resistenza dell'Università di Leida, guidata da Cleveringa, professore di diritto, all'ordine nazista di licenziare tutti i professori ebrei. Il corso doveva riguardare una qualche questione rilevante per i diritti umani ed essere tenuto da uno scienziato sociale scelto ad anni alterni tra i professori olandesi e stranieri. Io fui la quarta a ricoprire questo incarico, la seconda economista dopo Tinbergen. Nella mia prolusione, "Redistribution Before Growth. A Strategy for Developing Countries" (Adelman, 1978), propugnavo la redistribuzione delle risorse prima, piuttosto che dopo, il

miglioramento della loro produttività: riforma agraria prima dei miglioramenti della produttività in agricoltura e istruzione elementare di massa prima di una consistente spinta all'industrializzazione. Una redistribuzione delle risorse prima dei miglioramenti di produttività avrebbe consentito la contemporanea attuazione di provvedimenti favorevoli alla crescita e di provvedimenti favorevoli all'equità, in tal modo rafforzando le possibilità di migliorare la condizione dei poveri attraverso lo sviluppo economico. La professione mi ha dato ragione sull'opportunità di dare maggiore importanza all'istruzione elementare ma ha scartato come irrealistico il sostegno alla riforma agraria. In "Beyond Export-Led Growth" (Adelman, 1984) proposi, per il periodo degli anni '80 di lenta crescita del reddito mondiale e degli scambi, una temporanea riconversione allo sviluppo agricolo in regime di apertura agli scambi, come meccanismo per accelerare l'industrializzazione interna e realizzare una maggiore equità (la strategia Adli). Impiegai il modello generico CGE della Corea sviluppato da Sherman Robinson per dimostrare, in un ambiente mondiale di lenta crescita, la superiorità di questa strategia rispetto a quella della crescita trainata dalle esportazioni.

Contemporaneamente, Cynthia Morris e io intensificammo il nostro lavoro di storia economica. Nel 1988, dopo aver terminato il libro di storia, sentimmo che la nostra comprensione delle complesse interazioni che determinarono le diverse reazioni dei diversi paesi alla rivoluzione industriale in Gran Bretagna era sufficiente a consentirci di specificare, avvalendoci della metodologia statica di Herman Wold, un modello di equazioni simultanee con minimi quadrati parziali dello sviluppo economico nel XIX secolo (Adelman *et al.*, 1988) Ora stiamo lavorando a una monografia in cui confrontiamo esempi di sviluppo della storia passata e contemporanei.

3. La politica economica

Cominciai presto a occuparmi di politica economica, e ho sempre sentito che mi offriva sia motivazioni sia nuove prospettive per le mie ricerche. Il mio primo coinvolgimento con la politica economica cominciò per caso. Nel 1963 l'ufficio in Vietnam richiese urgentemente all'AID di Washington uno statista che buttasse giù una rassegna del reddito e della spesa rurale nel Delta. Non mi era molto chiaro il motivo di tanta urgenza, ma avevo voglia di viaggiare e mi offrii volontaria. Quando giunsi a Saigon fui colpita da due cose: la popolazione vietnamita non sembrava interessata alla guerra e la situazione della sicurezza era molto peggiore di quanto non dicessero i comunicati militari e diplomatici provenienti da Saigon. Mi dissi che con informazioni errate era impossibile che a Washington si prendessero decisioni corrette e, con l'arroganza della gioventù, cominciai una missione individuale di raccolta dei fatti. Il mio punto di partenza era capire perché la popolazione vietnamita si disinteressasse della guerra. Compresi presto che la risposta risiedeva in buona parte nel fatto che, data la situazione proprietaria esistente, la popolazione rurale aveva un grande incentivo positivo a tenere in vita un moderato livello di attività militare: a causa della guerra la maggior parte dei proprietari fondiari aveva lasciato le campagne e negli ultimi tre anni non erano stati riscossi gli affitti. Con gli affitti esistenti, la pacificazione avrebbe significato un indebitamento all'incirca pari a 1,5 volte la produzione annua! Ciò mi indusse a ritenere che le probabilità di por fine alla guerra sarebbero state maggiori se, anziché ricorrere ai metodi militari, si fosse attuata con il sostegno degli Stati Uniti una riforma agraria del tipo "la terra a chi la lavora". Comperare dai proprietari a prezzi di mercato tutta la terra del Delta sarebbe costato soltanto circa la metà dello stanziamento militare annuo dell'epoca! Al ritorno da Saigon per circa tre mesi spesi gran parte delle mie energie per perorare questo punto di vista presso le autorità politiche. Venni ascoltata, ma purtroppo prevalse l'approccio militare. Molti anni più tardi incontrai nuovamente il direttore della missione dell'AID a Saigon, e gli chiesi perché l'indagine

sul consumo e la spesa avesse ricevuto una priorità tanto elevata. Mi rispose: "il paese può anche andare a fuoco, ma Washington vuole comunque sapere quant'è il Pnl". Un amaro, ma accurato, commento sulla burocrazia.

Ho cominciato presto a lavorare alla pianificazione dello sviluppo, traendone cognizioni sui metodi di formulazione delle politiche e molta soddisfazione personale e professionale. Negli anni '50 e '60 il lavoro sullo sviluppo economico era nel complesso non tecnico, tranne che in un settore: quello della pianificazione dello sviluppo. Questo settore, avviato da Tinbergen con la sua formulazione della pianificazione e la sua concezione gerarchica dell'interazione tra Stato ed economia, si prestava all'impiego di tutte le tecniche di econometria e di ricerca operativa. La parte tecnica della mia anima poteva quindi trovarvi soddisfazione. In quel periodo si offriva inoltre spazio al contributo di consulenti esteri. La coincidenza di queste due circostanze favorì il mio lavoro sul secondo piano quinquennale della Corea, riassunto in *Practical Approaches to Development Planning. Korea's Second Five Year Plan* (Adelman, 1969).

Il mio coinvolgimento con la Corea cominciò in modo casuale. Nell'estate del 1964 mi trovavo nell'ufficio di un collega dell'AID, che si lamentava perché il suo capo (Hollis Chernery) voleva mandarlo in Corea del Sud, mentre egli voleva andare in Turchia. Dissi: "Ci vado io!". Vi giunsi come emissario dell'AID all'inizio del 1965, scrissi un rapporto critico sull'assetto istituzionale per la pianificazione in Corea e me ne tornai a casa con l'idea di non tornarvi mai più. Con mia grande sorpresa, le mie raccomandazioni vennero accolte, e io fui richiamata per contribuire a lavorare al piano. Concludemmo impiegando tutte le tecniche econometriche e di ricerca operativa allora note per determinare l'allocazione degli investimenti, del credito e della valuta estera per il successivo piano quinquennale. Il piano, iniziato nel 1967, comportò una riconversione verso la crescita trainata dalle esportazioni, dopo una svalutazione del 50% per riallineare il tasso di cambio, sostanziali riduzioni nelle tariffe doganali e nel raggio d'azione della protezione per ridurre le distorsioni, il raddoppio dei saggi d'interesse per ridurre l'inflazione e aumentare i risparmi. Per

un'economia con risorse umane molto sviluppate (un livello d'istruzione tre volte superiore alla media per un'economia con il suo reddito pro capite), un mercato interno molto ridotto (nel 1965 il reddito pro capite era di circa 70\$) e una dotazione molto scarsa di risorse naturali (e quindi elevati coefficienti di importazioni), era naturale raccomandare una riconversione verso la crescita trainata dalle esportazioni. A quell'epoca non ero sensibile al problema della distribuzione del reddito, ma il piano funzionò molto bene anche contro la povertà, facendo triplicare in dieci anni il reddito dei poveri, grazie alla distribuzione molto egualitaria delle risorse. La Corea aveva avuto due grandi riforme agrarie nei primi anni '50, e aveva l'istruzione elementare per tutti. Nel 1972, per il mio lavoro al secondo piano quinquennale, ricevetti una decorazione dal Presidente Park, l'Ordine della Torre di Bronzo. La menzione recita:

“con profondo interesse per il benessere del popolo coreano, la Sig.ra Irma Adelman, Professore alla Northwestern University, ha dedicato con superba competenza le sue energie allo sviluppo economico della Corea e ha in tal modo grandemente contribuito al raggiungimento degli obiettivi di autosufficienza economica perseguiti dal Governo della Repubblica di Corea. Con il suo valido apporto e l'opera prestata si è conquistata l'apprezzamento e l'ammirazione del popolo coreano”.

Quando però, nel 1973, il presidente Park si trasformò da benevolo dittatore in despota oppressivo, torturando e imprigionando gli oppositori, ritenni di dovermi dimettere da qualsiasi incarico di consulenza nella Corea del Sud, dopo essermi assicurata che ciò non avrebbe creato difficoltà ai miei collaboratori coreani.

Fui per l'ultima volta direttamente coinvolta nella politica economica nel 1971, quando entrai nella Banca Mondiale. Nella Banca circolava una stesura provvisoria di un articolo che riassumeva i risultati nel mio lavoro con Cynthia Morris sulla distribuzione del reddito e dello sviluppo. L'estensore dei discorsi di McNamara, alla ricerca di materiale sull'argomento, si imbatté nell'articolo e lo utilizzò come canovaccio per il discorso cileno di McNamara. Fu quello il discorso che segnò un mutamento nella politica della Banca, verso una

maggior attenzione alla lotta alla povertà nella concessione di prestiti ai paesi in via di sviluppo.

L'aver mutato atteggiamento per sottolineare l'importanza della distribuzione del reddito e della povertà nelle politiche di sviluppo mi fece perdere ogni popolarità tra gli uffici di pianificazione degli stessi paesi in via di sviluppo. Per qualche tempo, fui popolare tra le agenzie internazionali attente ai problemi della povertà, in particolare l'Ilo e la Banca Mondiale. Quando però i loro interessi si spostarono verso i problemi del debito e degli scambi terminò anche questo coinvolgimento nella politica economica. Qualsiasi influenza abbia ora, è indiretta e dovuta alle mie ricerche accademiche e ai miei scritti di politica economica.

4. Problemi di carriera

Non ho finora parlato del modo in cui la mia vita e la mia carriera hanno risentito dei particolari problemi che una donna professionista deve affrontare: discriminazione, soddisfacimento delle molteplici domande della casa, dei figli e della carriera, amministrazione di due carriere. Mi imbattei per la prima volta nella discriminazione nel 1955, quando ottenni il mio PhD. Vi ero totalmente impreparata. Ero straniera negli Stati Uniti, e non avevo compreso che, come la democrazia nell'antica Grecia, per le donne americane non vale il mito di Horatio Alger, che caratterizza gli Stati Uniti come una società mobile e aperta. Negli Stati Uniti degli anni '50 la discriminazione dell'accademia contro le donne era incredibile. Avevo ottenuto il mio titolo da un'istituzione di primo piano, ero la migliore del mio corso in un periodo in cui la domanda di insegnanti di college era elevata. Nondimeno, quando si trattò di entrare nel mercato del lavoro, nessuno volle sprecare una raccomandazione per un impiego altamente improbabile. All'epoca le opportunità d'impiego non erano pubblicizzate, ma venivano rese note soltanto attraverso una rete di contatti personali. Quando feci domanda per un posto di insegnante alla San Francisco State il presidente mi suggerì di cercare un impiego

presso una locale scuola superiore privata! Alla fine, Berkeley mi assunse con un contratto annuale come *Teaching Associate*, una posizione ordinariamente attribuita a studenti *graduate* del terzo anno che avevano superato i loro esami. Vennero poi sei anni al Mills College di Berkeley (un locale collegio femminile privato di élite, dove divenni cosciente dei molti fenomeni descritti ne *La mistica della femminilità* di Betty Friedan) e a Stanford, sempre con incarichi annuali senza sicurezza di rinnovo. A quel punto avevo pubblicato il mio primo libro, l'articolo su Klein-Goldberger, altri due articoli sul ciclo economico, i miei articoli sul campionamento e sui numeri indice edonistici e il mio studio sull'impiego delle catene di Markov nella predizione della distribuzione per dimensioni delle imprese nel lungo periodo. La quantità e qualità delle mie pubblicazioni sarebbe stata sufficiente a procurarmi una solida promozione a un impiego a tempo indeterminato in qualsiasi istituzione di primo piano, se fossi stata un maschio. Eppure, la stabilizzazione era ancora lontana... In questo periodo la cosa più difficile fu tenere lontana l'amarezza. Ringrazio la mia buona stella per aver avuto la maturità di comprendere che, se mi fossi lasciata prendere dall'amarezza, il mondo avrebbe vinto la sua battaglia contro di me, qualunque fosse stato l'esito professionale finale. Mi proibii di fare invidiosi confronti con i maschi e mi imposi di considerare me stessa come parte di un gruppo non competitivo del tipo di Cairns. Pure, se le cose fossero andate avanti in quel modo ancora un poco, non sarei stata in grado di frenare la corrosione dell'amarezza. Fui ancora fortunata: fui costantemente occupata, in istituzioni di primo piano, a lavorare con eccellenti colleghi con cui discutevo alla pari. I miei rapporti di lavoro con i colleghi e con gli studenti erano più facili che per i maschi: le donne sono abituate a trattare alla pari con maschi più anziani, i miei colleghi *Assistant Professor* non mi consideravano una minaccia, trovavo facile il ruolo materno di educatore con gli studenti.

Poi, l'apertura. A mio marito venne a noia il suo lavoro al Livermore Laboratory e ottenne un impiego più impegnativo a Washington (DC). Ricorsi al canale ungherese (da Tibor Scitovsky, a Berkeley, a George Jaszi, alla Johns Hopkins) per segnalare la mia

disponibilità, e mi venne offerta una regolare *Associate Professorship* alla Hopkins allo stipendio principesco di 10.000\$ l'anno, un aumento del 60% rispetto a quanto ero pagata a Stanford. Ci trasferimmo, incontrai Cynthia Morris, cominciai a impegnarmi nella politica economica grazie a Hollis Chenery e all'AID e potei approfittare della stabilità del mio impiego per impegnarmi in ricerche più rischiose e di più ampio respiro, culminate nelle pubblicazioni Adelman-Morris. La discriminazione sullo stipendio tuttavia continuava. Quando mi lamentai con il mio rettore alla Hopkins per l'assenza di aumenti per tre anni malgrado l'elevata produttività, mi fu risposto di sollecitare offerte alternative, come indicazione del mio costo opportunità. Nel giro di una settimana ottenni due offerte, una dalla Maryland, con uno stipendio del 60% superiore, e una della Northwestern, con uno stipendio dell'80% superiore. L'impiego alla Northwestern appariva particolarmente seducente, per la presenza di un attivo gruppo interdisciplinare di sviluppo economico e perché diversi futuri colleghi, George Dalton, Karl de Schweinitz e Jonathan Hughes, condividevano i miei interessi ad ampio spettro verso le istituzioni. Mio marito trovò a Chicago una sistemazione soddisfacente e nel 1966 ci trasferimmo.

Ero molto contenta alla Northwestern. Mi piacevano il dipartimento, i colleghi, le dimensioni della scuola, la qualità degli studenti, l'atteggiamento dell'amministrazione e, infine ma non ultimo, il centro di calcolo. Continuai la mia collaborazione con Cynthia Morris e, se non fosse stato per la situazione professionale di mio marito, sarei rimasta alla Northwestern. Il suo lavoro in un laboratorio di ricerca di Chicago si dimostrò insoddisfacente, e perciò dovemmo trasferirci nuovamente. Passammo un anno felice nel 1971 al Center for Advanced Studies in Behavioral Sciences, a Palo Alto. Influenzato dal Vietnam, mio marito cercò quell'anno di riconvertirsi dalla fisica per la difesa ai problemi urbani delle scienze sociali. Lavorammo su un modello di politica urbana che conteneva molti spunti originali, ma che fu pubblicato soltanto in capitoli di libri e in atti di convegni. Speravamo che, alla fine di quell'anno, saremmo stati in grado di trovare entrambi un posto d'insegnamento. Ma i tempi erano sbagliati:

il 1972 era l'inizio della recessione accademica e i dipartimenti erano più severi del solito nella valutazione delle credenziali. Io cercai di ottenere un impiego per entrambi in una contrattazione unica, e per poco non l'ottenni dalla Cornell. Alla fine, però, la parte del contratto che riguardava mio marito venne a cadere.

Dopo l'anno al Center ci trasferimmo ancora una volta a Washington. Io ottenni un impiego alla Banca Mondiale, mio marito continuò il suo lavoro al libro sui problemi urbani, e seguitammo a cercare un impiego per entrambi. Per un anno fui io a portare più denaro in famiglia. Imparai allora quanto sia in effetti grave il peso psicologico di tale ruolo. Mi destavo nel mezzo della notte con i sudori freddi, domandandomi cosa sarebbe successo alla famiglia se fossi stata colpita da un incidente che mi avesse reso inabile, o se fossi stata licenziata. Ora mi rendo conto che quel che cercavo di fare era sbagliato, anche se fossi riuscita: mio marito avrebbe dovuto ottenere un lavoro per i suoi propri meriti, piuttosto che come parte di una trattativa congiunta. Non mi sentivo all'altezza perché incapace di dargli quel che voleva (una posizione di professore nelle scienze sociali) ed egli era risentito per i miei tentativi e il mio aiuto, che pure mi chiedeva. Quando rinunciai, egli trovò un impiego nella sua antica professione nel giro di una settimana! Io non sapevo se piangere o ridere.

Alla fine dell'anno presso la Banca Mondiale, ottenni un impiego come professore alla Maryland. La Maryland era un'università di pendolari, il che significava che studenti e professori vi si recavano soltanto per uno scopo particolare, e ogni volta ritornavano a Washington, a casa o in ufficio. Mi mancava l'atmosfera del college tipica delle università non urbane, come Berkeley, Stanford o la Northwestern. Sia mio marito che io lavorammo troppo e non ci restavano energie per costruire una vita sociale. Cominciammo a condurre vite indipendenti, discutendo soltanto di problemi pratici o quando andavamo al Kennedy Center ad assistere a qualcosa. Alla fine, l'inevitabile avvenne: ci separammo e, nel 1980, divorziammo.

Potevo ora muovermi liberamente e quando il Department of Agricultural and Resource Economics di Berkeley sondò la mia

eventuale disponibilità colsi al volo l'occasione. Il lavoro sulla povertà mi aveva fatto comprendere l'importanza dello sviluppo agricolo ed ero penosamente cosciente di quanto poco sapessi di agricoltura e di quanto lo sviluppo agricolo fosse più difficile dell'industrializzazione. Speravo che a contatto con il lavoro dei miei colleghi avrei potuto imparare qualcosa di economia agraria, di tecnologia agraria e delle basi fisiche dell'agricoltura. Non sono stata delusa. Dal 1979, anno del mio ingresso nel Dipartimento, ho imparato molte cose su questi argomenti, ma molto altro debbo ancora imparare. Per la verità, ritengo che nei prossimi anni tra gli interessi centrali delle mie ricerche vi saranno le interazioni tra agricoltura e industria e i sentieri di sviluppo agricolo.

In conclusione, la mia risposta ai problemi gemelli della discriminazione contro le donne e del rapporto con la carriera di mio marito fu un'elevata mobilità geografica. Una volta ho fatto il conto che avevamo avuto più case che auto! Ci siamo trasferiti ogni volta che era possibile spostarsi obbedendo al criterio paretiano, e ci siamo alternati nel fare la prima mossa.

Talvolta qualche studentessa mi chiede: "qual è il miglior momento per avere un figlio, se voglio anche lavorare?". La mia risposta è: "quando stai terminando gli studi, o quando ti sei assicurata un impiego stabile". (Di conseguenza, mi trovo con un discreto numero di allieve incinte...) Per parte mia ho scelto un momento diverso, che non mi ha affatto facilitato nella carriera. Nostro figlio nacque nel 1958, quando la mia posizione accademica era assai precaria. Le maggiori difficoltà nel conciliare i compiti di madre con la carriera sono venute dalla tremenda tensione che ciò comporta, dal costante senso di colpa per non essere una madre a tempo pieno e dall'ansia continua che a mio figlio potesse accadere qualcosa mentre ero al lavoro. A quell'epoca, le opportunità di affidare i figli durante il giorno erano scarse e di dubbia qualità. Per i primi dieci anni della sua vita ebbi perciò in casa un aiuto a tempo pieno. In seguito un aiuto giornaliero, dapprima per cinque giorni la settimana, poi per due e poi per uno. Era un bambino facile, intelligente, energico, socievole e con uno spiccato senso dell'umorismo. I nostri rapporti sono rimasti

stretti, anche se negli ultimi dieci anni vi è stato qualche episodio di incomprensione.

Come tutte le autobiografie, il mio racconto, per fortuna, non è ancora finito. Tuttavia, non prevedo molte nuove partenze; soltanto un approfondimento di vecchie linee di ricerca e una continuazione del mio attuale soddisfacente stile di vita personale e professionale.

Ma poi, chissà?

BIBLIOGRAFIA

- Adelman I. (1959), "A Stochastic Analysis of the Size Distribution of Firms", *Journal of the American Statistical Association*, vol. 53 n. 284, pp. 893-904.
- Adelman I. (1960), "Business Cycles – Endogenous or Stochastic?", *Economic Journal*, vol. 70 n. 280, pp. 783-796.
- Adelman I. (1962), *Theories of Economic Growth and Development*, Palo Alto (CA): Stanford University Press.
- Adelman I. (ed.) (1969), *Practical Approaches to Development Planning: Korea's Second Five Year Plan*, Baltimore (MD): The Johns Hopkins University Press.
- Adelman I. (1974), "On the State of Development Economics", *Journal of Development Economics*, vol. 1 n. 1, pp. 3-5.
- Adelman I. (1975), "Development Economics – A Reassessment of Goals", *American Economic Review*, vol. 65 n. 2, pp. 302-309.
- Adelman I. (1978), *Redistribution before Growth – A Strategy for Developing Countries*, The Hague: Martinus Nijhof.
- Adelman I. (1984), "Beyond Export-Led Growth", *World Development*, vol. 12 n. 9, pp. 937-949.
- Adelman I., Adelman F.L. (1959), "The Dynamic Properties of the Klein-Goldberger Model", *Econometrica*, vol. 27 n. 4, pp. 596-625.
- Adelman I., D'Andrea Tyson L. (1973), "A Regional Microeconomic Model of Jugoslavia: Factors Affecting the Distribution of Income in the Short Run", mimeo, Washington (DC): Development Research Center, The World Bank.
- Adelman I., Griliches Z. (1961), "On an Index of Quality Change", *Journal of the American Statistical Association*, vol. 56 n. 295, pp. 535-548.
- Adelman I., Lohmoller, J.-B., Taft Morris C. (1988), "A Latent Variable Regression Model of Nineteenth Century Economic Development", *Giannini Foundation Working Paper*, n. 439, Berkeley (CA): University of California.
- Adelman I., Robinson S. (1973), "A Non-Linear, Dynamic, Microeconomic Model of Korea: Factors Affecting the Distribution of Income in the Short Run", *Research Program in Economic Development Discussion Paper*, n. 36, Princeton (NJ): Princeton University.
- Adelman I., Robinson S. (1978), *Income Distribution Policy in Developing Countries:*

- Case Study of Korea*, Palo Alto (CA): Stanford University Press.
- Adelman I., Robinson S. (1988), "Macroeconomic Adjustment and Income Distribution: Alternative Models Applied to two Economies", *Journal of Development Economics*, vol. 29 n. 1, pp. 23-44.
- Adelman I., Taft Morris C. (1967), *Society, Politics, and Economic Development: A Quantitative Approach*, Baltimore (MD): The Johns Hopkins University Press.
- Adelman I., Taft Morris C. (1973), *Economic Growth and Social Equity in Developing Countries*, Palo Alto (CA): Stanford University Press.
- Adelman I., Taft Morris C. (1988), *Comparative Patterns of Economic Development, 1850-1914*, Baltimore (MD): Johns Hopkins University Press.
- Blaug M. (1985), *Great Economists since Keynes: An Introduction to the Lives and Works of One Hundred Modern Economists*, Brighton: Wheatsheaf Books.